

EMANUELA MINUTO, ALESSANDRO BRECCIA, *LE ESPERIENZE EDUCATIVE NELLE NARRAZIONI DI UNA MINORANZA LIBERTARIA (1945-1955)**

1. *Premessa*

Il presente contributo non si configura nei termini di una storia delle esperienze educative e pedagogiche concepite e sviluppate da gruppi o singoli appartenenti al movimento anarchico. Verranno presentate, infatti, alcune considerazioni intorno alle pubblicazioni relative a una cerchia di persone che per breve tempo fecero parte o furono vicine al gruppo Milano 1. Nato alla fine degli anni Quaranta all'interno della Federazione Anarchica Italiana (Fai), il gruppo aveva puntato a realizzare "un'attualizzazione" dell'anarchismo di ispirazione berneriana fondata tra l'altro su "alleanze culturali, sociali e politiche in campo nazionale e internazionale".¹

La vicenda del gruppo Milano 1 risulta importante alla luce di quanto è stato più volte rimarcato dagli studiosi. Nonostante gli entusiasmi, all'atto della fondazione della Fai (1945) l'anarchismo inteso come movimento politico era pressoché in via di dissoluzione e quanto si registrava all'interno della Federazione era un insieme di soggetti eterogenei spesso tra loro in forte tensione.² Un decennio dopo (1955) la Federazione si sarebbe trovata in uno stato di profonda crisi

in seguito a quella che è stata definita la “diaspora”³ dei giovani, ossia la fuoriuscita di pochi appartenenti alla generazione nata tra la prima guerra mondiale e la fine degli anni Venti. La “diaspora” coinvolse in primo luogo i giovani del gruppo Milano 1 e si accompagnò alla sostanziale incapacità del movimento di attrarre persone della stessa età o del decennio successivo. Le assenze in questo senso sarebbero state così pesanti da far dire a un testimone che nel 1971 “una generazione politica (di 30-40 anni) mancava totalmente al movimento”.⁴ Con la fuoriuscita dei giovani le sperimentazioni educative e pedagogiche interamente riconducibili all’iniziativa della Fai coincisero nella sostanza con quelle messe in essere da Giovanna Caleffi Berneri e dal suo gruppo, che si materializzarono nella fondazione della colonia estiva “Maria Luisa Berneri”. L’istanza educazionista di Caleffi Berneri e la vicenda della colonia sono state oggetto di ricostruzioni a opera di più studiosi, tra i quali spiccano Carlo De Maria, Tiziana Pironi, Francesco Codello.⁵ La riflessione storiografica ha però rivelato che attraverso queste sperimentazioni si delinea una storia tutt’altro che autonoma dai percorsi dei fuoriusciti del gruppo Milano 1 e delle minoranze etiche ed eretiche più volte evocate da Goffredo Fofi.⁶ Per chi restò nella Fai, i fuoriusciti rimasero dei referenti “naturali”, in primo luogo in virtù dell’attivazione o della prosecuzione da parte di essi di una missione educativa e pedagogica declinata nei termini di un’adesione etica e ideale al socialismo libertario.

I membri del gruppo Milano 1 ebbero un rilievo centrale nella storia repubblicana dell’anarchismo italiano; allo stesso tempo, furono artefici di importanti esperienze di carattere comunitario, così come all’interno dell’Università e del mondo editoriale, riconducibili tutte alle “terze forze”. In ragione di questi elementi, crediamo non privo di interesse focalizzare l’attenzione sulle pubblicazioni dedicate a personalità che appartennero a questo nucleo o che in qualche misura vi si riconobbero almeno idealmente. Gran parte di tali pubblicazioni è dominata da narrazioni “in soggettiva”.

2. Esperienze comunitarie

Negli ultimi anni si stanno delineando alcuni contorni di questa storia marginale di gruppi e persone, pur tra vuoti ancora significativi. Le principali chiavi d'accesso all'esperienza del gruppo Milano 1 sono le memorie, le testimonianze, le interviste, le introduzioni alle antologie e gli atti di convegno. Risulta così difficile delineare un vero bilancio storiografico o anche una semplice mappatura, sebbene sia possibile identificare alcune coordinate.

Le narrazioni si muovono all'interno di una dimensione sociale e culturale della politica, soffermandosi quasi sempre su alcune delle principali sperimentazioni comunitarie degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta. Le storie raccontate si configurano spesso come biografie collettive, in cui le differenze sfumano all'interno di un orizzonte etico, ideale e pragmatico spesso ricondotto all'umanesimo o all'umanismo. Al contempo, queste chiavi sono le più frequentate negli studi sull'anarchismo del gruppo "Volontà" e in quelli dedicati alle comunità pedagogiche laiche. Di frequente, inoltre, la memorialistica e le ricostruzioni storiografiche hanno al centro le donne, in veste di soggetto narrato, di io narrante e di mediatrici. Peraltro, queste pubblicazioni sono frutto di iniziative sviluppate all'interno di circuiti di ricerca ed editoriali ben definiti e quasi sempre idealmente legati al passato comunitario, come nei casi delle riviste "Lo Straniero", "Bollettino dell'Archivio G. Pinelli" e – in modo diverso – "Una Città".

In questa cornice possiedono un indiscusso rilievo le narrazioni concepite o stimulate da una protagonista come Giovanna Gervasio. Nel volume *Un operaio semplice* da lei curato e in parte scritto, i ricordi degli anni Cinquanta elaborati dal padre rimasto nel movimento anarchico e dalla figlia fuoriuscita restituiscono prevalentemente le esperienze collettive maturate presso la colonia "Maria Luisa Berneri", il Centro educativo italo-svizzero (Ceis) di Margherita Zoebeli, la multiforme realtà olivettiana e l'Associazione per il Risveglio di Napoli, legata al nome di Fabrizia Ramondino. Ne emerge un affresco di famiglie naturali e politiche, a volte orientato a rimarcare le differenze e più spesso tendente a restituire un tessuto connettivo che trova un piano di sintesi

in un umanesimo concepito in primo luogo come urgenza di liberazione del soggetto e di rigenerazione del tessuto sociale dopo il ventennio fascista.⁷ Tale canone descrittivo ritorna tra l'altro in un contributo dello stesso anno (2011) di Giovanna Carbonaro Gervasio dedicato al Ceis. L'umanesimo e l'umanesimo sono il *fil rouge* che caratterizza in memorie sulla comunità di Rimini elaborate da chi, per esempio Ugo Gobbi o Virgilio Galassi, invero al suo interno la persistente militanza anarchica;⁸ così come si possono rintracciare negli studi storici su tale esperienza. Negli atti di convegno su Margherita Zoebeli e il Ceis, in cui è inserito lo scritto di Carbonaro Gervasio, Carlo De Maria e Luigi Monti ricorrono infatti a questa chiave attribuendole una funzione di cerniera di molteplici culture e sperimentazioni presenti e passate.⁹

Nella stessa direzione si muove anche la recente biografia di De Maria dedicata a Margherita Zoebeli.¹⁰ Tra i meriti di questo lavoro si può annoverare la capacità di collocare l'esperienza del centro educativo italo-svizzero e dei suoi protagonisti all'interno di una dimensione di rete del lavoro di comunità e degli interventi socio-educativi che dà conto degli intrecci culturali e geografici sul piano nazionale. Uno degli esiti interessanti di tale approccio è costituito dalla scelta di prendere in esame le molteplici connessioni esistenti tra componenti universitarie "irrequiete" e centri sociali ed educativi. In relazione ai docenti universitari del gruppo Milano 1 l'aspetto del coinvolgimento nei progetti socio-educativi di comunità risulta uno dei più evocati e analizzati, mentre resta ancora in gran parte da indagare l'impegno di questi ultimi proprio all'interno dell'universo accademico.

Esemplare in questo senso è il volume dedicato al marito di Giovanna Gervasio, Antonio Carbonaro, in cui sono confluiti i lavori di un convegno organizzato dal dipartimento di Studi Sociali di Firenze, fondato e diretto per molto tempo da Carbonaro.¹¹ Anche in questo caso si deve almeno in parte a Giovanna Gervasio la ricchezza del profilo del marito Antonio. Grazie a lei infatti, seppur in forma abbozzata, si delineano, attraverso testimonianze di amici e colleghi, il periodo olivettiano del marito, contrassegnato da impegni editoriali, incarichi all'ufficio personale e attività di studio, e la permanenza al ForMez di Napoli. Le voci in questo senso arricchiscono un quadro prevalentemente dedicato agli

studi maturati a partire dagli anni Sessanta in qualità di docente all'Università di Firenze, un quadro dove comunque alcune ricostruzioni rivelano l'intramontabile urgenza di Carbonaro di rinnovare convinzioni e vissuti ispirati all'autonomia del soggetto e alla prospettiva comunitaria. Ne sono un esempio le pagine sul lungo sodalizio con il pedagogista Lamberto Borghi, promotore della chiamata a Firenze di Carbonaro, e quelle sulle critiche al neocontrattualismo dei primi anni Novanta, caratterizzate da una elaborazione sul patto di convivenza fortemente influenzata dalle riflessioni di Agnes Heller e di Ronald Dworkin.¹²

3. *Uno scenario "istituzionale": l'università*

La vicenda di Borghi e Carbonaro chiama in causa un altro scenario pedagogico-educativo, questa volta "istituzionale", dove in alcuni casi si esplicò la presenza di personalità in vario modo riconducibili alla galleria del socialismo libertario. L'esperienza appena citata fa affiorare come in un contesto universitario nazionale per molti versi ingessato e dominato da incrostazioni baronali esistessero effettivamente enclaves accademiche permeabili a itinerari e suggestioni culturali e politiche radicali ed eterodosse, anche rispetto ai tradizionali canoni del marxismo. Uno di questi "poli" che avrebbero nel tempo conquistato una permanente solidità in termini di autonomia, di capacità di espansione e quindi di potere accademico, fu proprio la Facoltà di Magistero, dove erano maturate, grazie alla persistente forza di una tradizione politico-culturale laico-azionista, le condizioni per la chiamata, nel 1955, di Lamberto Borghi. Nel solco tracciato dalla battaglia sui temi dell'educazione condotta fin dalla Liberazione da Ernesto Codignola e Guido Calogero, ma anche da Giorgio Spini, Firenze si impose di fatto come un centro non omologabile alle grandi scuole che si formavano intorno alla contrapposizione biunivoca tra Pci e cattolicesimo "moderato". Di qui, appunto, la fortunata storia della fondazione dell'Istituto di sociologia diretto da Antonio Carbonaro. Come sottolinea Franco Cambi nel già citato volume su Carbonaro, pedagogia e sociologia, Borghi e Carbonaro, erano unite da un condiviso slancio volto a riconoscere

una rinnovata centralità alle “scienze umane”, tra le quali significativamente veniva inserita anche la nuova sociologia, unite dalla comune inclinazione “antropologica”, nel senso di orientare gli sforzi educativi nella direzione dello studio della condizione umana contemporanea con l’obiettivo di una piena liberazione della sua personalità.¹³ Importanti conferme in questo senso vengono dal recente volume *La pedagogia critica e laica a Firenze: 1950-2014* curato da Cambi, Federighi e Mariani. Inoltre, nei numerosi contributi confezionati sotto forma di testimonianza, i richiami alle idee e alle iniziative innovative che contraddistinsero la scuola fiorentina, si pensi alla Scuola Città Pestalozzi o alla rivista “Scuola e città”, coesistono con la rivendicazione del ruolo giocato dal gruppo all’interno degli apparati universitari. Altrettanto indicativo risulta il riferimento all’accesa contrapposizione – evidentemente non consumata solo sul piano culturale – tra il pensiero “deweyano” e l’approccio pedagogico marxista. Come esplicita eloquentemente Catarsi, tra gli anni Quaranta e Cinquanta si protrasse la “polemica che vede contrapposti alcuni studiosi marxisti [...] ed i ‘deweyani’”.¹⁴

Negli stessi anni, e significativamente prima del Sessantotto, il sistema universitario risultava ospitare un ulteriore ‘polo’ politico e culturale, anch’esso di nuova istituzione, aperto al contributo di figure appartenenti all’universo libertario. La Scuola di Architettura di Venezia, poi IUAV, guidata da Giuseppe Samonà, nacque accogliendo nel proprio seno molti giovani architetti alla prima esperienza accademica, in alcuni casi già protagonisti di tentativi di rinnovamento e contestazione dei consolidati equilibri che regolavano la corporazione architettonica, dentro e fuori l’Università. In questo senso, quella di Giancarlo De Carlo può forse essere considerata una figura emblematica, per le strette relazioni intessute con molti altri protagonisti della storia dell’anarchismo in età repubblicana, e per la scelta di consacrare il proprio impegno professionale e di docente evocando sempre una – pur generica – affiliazione al mondo libertario italiano.

All’indomani della guerra, come avrebbero spiegato lo stesso De Carlo e altri, la giovane storia delle facoltà di architettura, istituite in età fascista, rendeva gli assetti di governo delle attività universitarie almeno in parte aperti a istanze di cambiamento, anche – e a maggior ragione – se

questa tendenza rinnovatrice veniva declinata nel senso di una presa di coscienza del ruolo politico e sociale, della “missione pubblica” si potrebbe forse dire, dell’architetto nell’Italia post-fascista. Pesava, com’è ovvio, guardando agli architetti, il significato, ideale ma anche molto concreto, della ricostruzione, materiale e per alcuni anche “civile” o finalmente “democratica”. Nel ricordare la vicenda del movimento di studi per l’architettura, di cui De Carlo fu vice-presidente già nel 1949 e poi presidente, Eugenio Gentili Tedeschi ha significativamente distinto tra “l’intellettualità italiana”, rea di “avere ignorato, al di là delle dichiarazioni verbali, un impegno diretto nel campo della scuola, abbandonata nelle mani di chi la voleva umiliare a strumento di conservazione” e “gli architetti delle avanguardie”, che a suo avviso profusero uno sforzo incisivo nella direzione della promozione dei “valori civili” di un’“architettura di servizio”.¹⁵ Al di là della valutazione di Gentili Tedeschi, emergeva con chiarezza quella che Giancarlo De Carlo, insieme ai suoi mentori, noti per la militanza partigiana e il prestigio professionale (Franco Albini su tutti), qualificava come la doverosa “scelta di campo” dell’architetto. Ossia, anzitutto, “attribuire all’architettura un ruolo formativo nelle trasformazioni che stavano avvenendo nella società italiana”.¹⁶

Com’è noto, De Carlo, sulla scia di Doglio, peraltro da lui qualificato amichevolmente come “un po’ demodé e con cadenze ottocentesche”, partecipò ai congressi Fai di Carrara e Canosa e fu coinvolto nell’esperienza di “Volontà”. In seguito non si segnalano altri momenti di diretta partecipazione al movimento anarchico, tanto da fargli a più riprese ribadire di non potersi a tutti gli effetti qualificare come anarchico. Il tema dell’adesione al pensiero libertario, in generale, e – più specificamente – le palesi venature politiche presenti nella sua elaborazione urbanistico-architettonica sono tuttavia assolutamente centrali nell’itinerario compiuto da De Carlo. I riferimenti all’influenza esercitata dalle letture di Kropotkin sul suo modello di architettura-partecipazione sono eloquenti, così come il rinvio a un costante e proficuo dialogo con l’elaborazione di Colin Ward e George Woodcock.¹⁷ Ma altrettanto significativa è – come emerge anche in questo caso da un’intervista, quella realizzata da Franco Bunčuga – la scelta di qualificare l’anarchismo in termini non politici ma essenzialmente morali, come

un codice di responsabilità individuale piuttosto che come un progetto politico.¹⁸ Del resto, gli anarchici del Congresso di Carrara venivano da lui significativamente definiti “puri di cuore e chiari di mente”,¹⁹ mentre Livio Sichirollo, nella sua veste di assessore a Urbino, lo ha definito “un intellettuale [...] concentrato nella propria professione intesa come impegno politico e sociale, o meglio morale”.²⁰

Tornando alla peculiare esperienza di architetto-urbanista e di docente di Giancarlo De Carlo, va rilevato come proprio l'Università sia stata il tema dominante della sua produzione scientifica e professionale. Università vista – da architetto-urbanista, appunto – come connettore e catalizzatore delle relazioni sociali, come tessuto vivo e modello di una più avanzata convivenza tra le persone. Ovviamente all'insegna della condivisione e della “partecipazione”.²¹ La più nota realizzazione di De Carlo è il complesso di interventi per l'Università di Urbino, voluto dal rettore Carlo Bo, ma va rilevato che l'istituzione accademica più volte commissionò a De Carlo importanti indagini sugli indirizzi da imprimere alla massiccia espansione dell'edilizia universitaria negli atenei italiani. Ciò conferma la condizione di non-isolamento politico di De Carlo all'interno dell'accademia; piuttosto, la partecipazione alle dinamiche interne a tale istituzione e alle relazioni tra questa e i poteri amministrativi periferici e centrali.²²

Nella prospettiva fatta propria da De Carlo, l'Università si presentava come un possibile terreno franco dove – almeno in linea di principio – dovrebbe trovare asilo lo spirito critico, il libero pensiero. Di qui l'adesione convinta agli eventi del Sessantotto: si pensi alla Triennale di Milano da lui diretta nel 1968, anche questo da considerarsi comunque come un incarico dal rilievo indirettamente politico, quando si cercò di riconoscere spazio e visibilità alle elaborazioni del movimento studentesco.

A proposito della posizione assunta nei confronti del movimento, possono risultare utili in questa sede alcune brevi puntualizzazioni. Nel celebre pamphlet *La piramide rovesciata*, del 1968, De Carlo faceva proprie le principali linee d'indirizzo della rivolta degli studenti, puntando il dito contro “il principio di autorità su cui si regge la struttura dell'Università dei nostri giorni”, che “si proietta[va] [...] nel compromesso e nell'umido della corruzione”. Definiva inoltre l'Università

“come un sottoinsieme nell’insieme più generale di quei centri di potere che sono all’interno dello Stato o che dall’esterno lo governano”. Posta questa premessa generale, il suo ragionamento diventava più articolato, in parte distanziandosi da alcuni assunti destinati ad imporsi all’interno del movimento: “Si dovrebbe dare per scontato – e questo vale per tutta l’Università e non solo per la Facoltà di Architettura – che gli studenti non sono una classe sociale. Sembra ovvio, ma questa immagine è stata largamente sfruttata, dai sostenitori e dagli oppositori esterni, per stabilire analogie sociologiche e trarne interpretazioni politiche”. “Anche se una parte delle rivendicazioni studentesche ha uno sfondo economico”, così proseguiva la sua riflessione, “il vero problema degli studenti non è tanto quello di acquisire una sicurezza economica, ma piuttosto di chiarire gli obiettivi della loro funzione”, restituendo alla propria esistenza un “significato umano”. L’architetto sosteneva con convinzione che la lotta per l’“affrancamento” degli studenti dovesse essere ricondotta al “fenomeno più ampio dell’espansione dei diritti civili”. “Dagli Stati Uniti all’Europa alla Cina” si stava assistendo a una mobilitazione della gioventù mondiale, volta a conquistare “una autonomia di espressione che da sempre le è stata negata nel nome della più antica e transclassista affermazione del principio di autorità: il dominio incontrastato degli anziani nel governo della società”.²³ Tale analisi – non a caso – lo faceva propendere nel pamphlet per la prima esperienza torinese di Bobbio e Viale, omettendo le crescenti pulsioni “operaiste” che presto avrebbero preso il sopravvento all’interno del movimento studentesco.

Considerazioni in parte analoghe potrebbero esser avanzate per Carlo Doglio, amico di De Carlo e, come lui, chiamato da Giuseppe Samonà presso l’Istituto Universitario di Architettura di Venezia dopo incarichi accademici a Palermo e a Napoli. Negli anni Sessanta e Settanta (a Bologna) il sistema Università è un fondamentale spazio d’azione e di riflessione di Doglio che, per molti aspetti, attende ancora una ricostruzione. Tra i lavori più significativi dedicati a Doglio si annovera una raccolta di scritti della metà degli anni Novanta a cura di Chiara Mazzoleni, che rappresenta l’occasione per alcune osservazioni. Mazzoleni firma una lunga introduzione a una nota bio-bibliografica grazie anche il supporto di Diana Cenni, moglie di Doglio.²⁴ Il volume

si configura come una pedagogia dell'esempio con finalità di attualizzazione dell'insegnamento di Doglio. Dichiaratamente al di fuori di una prospettiva storiografica, l'autrice ripercorre i punti qualificanti degli scritti raccolti e le tappe che portarono Doglio dall'elaborazione del piano del canavese, alla permanenza in Inghilterra fino all'esperienza con Danilo Dolci in Sicilia nei primi anni Sessanta. Sul soggiorno inglese e su quello in Sicilia torna Mazzoleni in un contributo concepito per un convegno a Bagheria del 2005, pubblicato poi ne "Lo Straniero", insieme alle testimonianze del fotografo Ferdinando Scianna e di Nino Morreale.²⁵ Filo rosso delle memorie di questi ultimi due, l'esperienza inglese descritta da Mazzoleni costituisce un passaggio centrale delle considerazioni sulla pianificazione territoriale, considerazioni che si snodano in sostanza attraverso la ricognizione di alcune idee. Più che verificare le imprese concrete e le trame esperienziali, Mazzoleni ripercorre le concettualizzazioni dell'urbanistica come strumento del socialismo libertario inscrivendole in una dimensione che rinvia a Francesco Saverio Merlino e a Osvaldo Gnocchi Viani.²⁶ Resta così priva di definizione la "missione educativa" universitaria in tutti i suoi contorni, non ultimo, e questo vale anche per gli altri docenti richiamati, quella della "disseminazione" all'interno del mondo studentesco.

4. *Un terzo scenario: l'editoria*

Le vicende di Carbonaro, De Carlo e Doglio chiamano in causa un terzo scenario pedagogico-educativo, quello dell'editoria. La storia del lavoro di comunità e dell'insegnamento "istituzionale" resta inseparabile da quella dell'impegno in questo ambito. Per alcuni, peraltro, l'editoria fu l'ambito quasi esclusivo di declinazione di quell'etica della responsabilità che costituisce uno dei valori più richiamati da questi attori. È il caso dell'eretico Delfino Insolera, il cui percorso fu fortemente intrecciato a quello di Doglio e De Carlo a partire dalla fase resistenziale e dal successivo lavoro al piano regolatore del Canavese maturato all'Olivetti.²⁷ Ripensando all'attività di Insolera all'interno della Zanichelli, Alessandro Pizzorno è ricorso all'immagine di una

“scelta personale di missione pedagogica”,²⁸ che per Claudio Pavone e Gianni Sofri si sostanziò in una costante tensione verso la “liberazione dell’uomo”.²⁹ Queste suggestioni di Pavone e Sofri trovano ospitalità in una selezione di scritti di vent’anni fa che rappresenta la più importante fonte di indagine per Insolera. Nonostante il volume lasci intravedere una progettualità politica radicale, la lunghissima “missione pedagogica” attende ancora una complessiva ricerca. In questo senso non viene in aiuto il recente volume *Castelli di carta* di Federico Enriques, che ricostruisce la storia della Zanichelli dal 1959 al 2009. La ricostruzione fornisce importanti tessere relative alle linee editoriali di Insolera, ma non mette a fuoco il disegno coltivato lungo l’arco di un’intera vita dal direttore, poi consulente, della casa editrice.³⁰

Al paradigmatico caso delle edizioni Zanichelli e di Insolera va certamente accostato quello della Nuova Italia, che rivela di nuovo la capacità di elaborazione e di produzione culturale, lungo i binari di un progetto scientifico e accademico autonomo, della scuola pedagogica fiorentina. Come ha ben spiegato di nuovo Franco Cambi, la casa editrice giocò un ruolo decisivo nel promuovere la diffusione in Italia del pensiero di Dewey, alimentando una “operazione” culturale che – come già sottolineato – aveva molti riflessi neanche troppo latamente “politici”.³¹

Le considerazioni qui rapidamente esposte suggeriscono l’esigenza, sempre più avvertita da una parte della storiografia, di avviare un’indagine sistematica sulle minoranze laico-socialiste e libertarie. Un’indagine che consenta di sistematizzare vari spunti di ricerca disseminati in più pubblicazioni, arricchendo di nuove prospettive la ricostruzione della storia della sinistra non comunista in Italia, finora relegata in schemi interpretativi non del tutto esaustivi.

Note

* Il contributo, concepito in maniera unitaria, è opera di Emanuela Minuto per i paragrafi 1, 2, 4 e di Alessandro Breccia per il paragrafo 3.

¹ Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886-1964)*, Milano, Zero in Condotta, 2011, p. 306-307.

² Cfr. per esempio Giampietro Berti, *Alcune considerazioni critiche sul movimento anarchico italiano nel secondo dopoguerra* in Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra, a cura di Fiamma Chessa, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2012, p. 9-16.

³ Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice*, cit., p. 308.

⁴ Gianni Carrozza, *Aurelio un generoso brontolone*, in Aurelio Chessa. *Il viandante dell'utopia*, a cura di Fiamma Chessa, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2007, p. 119.

⁵ Si veda per esempio, Giovanna Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti: dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, a cura di Carlo De Maria, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2010; Tiziano Pironi, *L'impegno pedagogico di Giovanna Caleffi Berneri nell'Italia del secondo dopoguerra*, in Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica, p. 51-69; Franco Codello, *Elementi educativi in Giovanna Caleffi Berneri*, ivi, p. 160-170.

⁶ Goffredo Fofi, *La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze*, a cura di Oreste Pivetta, Roma, Laterza, 2009.

⁷ Cfr. per esempio Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice*, cit., p. 324-339.

⁸ Si veda Giovanna Gervasio Carbonaro, *Il villaggio italo-svizzero: tra insegnamento e azione sociale*, in *Intervento sociale e azione educativa. Margherita Zoebeli nell'Italia del secondo dopoguerra. Atti del convegno tenutosi al Centro educativo italo-svizzero. Rimini, 7 maggio 2011*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, CLUEB, 2012, p. 123-125. In merito ai ricordi di Gobbi cfr. *Trent'anni all'asilo svizzero e dintorni (frequentazioni di anarchici al CEIS)*, "Bollettino Archivio G. Pinelli", 2001, n. 18, p. 18-24.

⁹ Cfr. Carlo De Maria, *Introduzione. Per una biografia di Margherita Zoebeli*, in *Intervento sociale e azione educativa*, cit., p. 2.

¹⁰ Carlo De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini* Roma, Viella, 2015. Il volume ospita anche pagine interessanti relative a Giovanna Gervasio.

¹¹ *Le ragioni della sociologia. Il percorso culturale e civile di Antonio Carbonaro*, a cura di Giovanna Ceccatelli Gurrieri, Milano, Franco Angeli, 2003.

¹² Per il sodalizio con Borghi e l'impegno nell'educazione attiva cfr. in particolare Alberto L'Abate, *Antonio Carbonaro e l'impegno alla pace*, ivi, p. 140-148 e Gastone Tassinari, *Le ricerche e la riflessione sui processi formativi: un contributo innovativo alle scienze dell'educazione*, ivi, p. 152-157. In merito agli studi di Carbonaro sul neocontrattualismo cfr. Filippo Barbano, *Critica al neocontrattualismo e politica sociale "buona"*, ivi, p. 71-84 e Carlo Catarsi, *Emergenti ragioni dell'agire contrattuale*, ivi, p. 85-108. Questi ultimi due contributi sul neocontrattualismo convergono infatti nell'identificare nella ricerca di Carbonaro un nucleo propositivo che si articola a partire dagli stimoli di Heller e Dworkin intorno a un'idea di comunità di principi, composta da attori in costante dialogo tra loro, il cui collante e scopo, per usare le parole di Carbonaro, dovrebbe essere «il progetto di ulteriore umanizzazione», ivi, p. 103.

¹³ Cfr. Testimonianze, in *Le ragioni della sociologia*, cit., p. 189.

¹⁴ Enzo Catarsi, *Ideologia progressiva e pedagogia militante nella 'scuola fiorentina'*, in *La pedagogia critica e laica a Firenze: 1950-2014. Modelli. Metamorfosi. Figure*, a cura di Franco Cambi, Paolo Federighi, Alessandro Mariani, Firenze, Firenze University Press, 2016, p. 49. In merito alle critiche di marxisti e cattolici alla scuola di Firenze di ispirazione deweyana si veda anche Franco Cambi, *John Dewey in Italia. L'operazione de La Nuova Italia Editrice: tra traduzione, interpretazione e diffusione*, "Espacio, Tiempo y Educación", v. 3, n. 2, July-December 2016, p. 92-93.

¹⁵ Eugenio Gentili Tedeschi, *Architettura e valori civili*, in *Il Movimento di studi per l'architettura: 1945-1961*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 17 ss.

¹⁶ Giancarlo De Carlo, *Una scelta di campo*, ivi, p. 8 ss.

¹⁷ Giancarlo De Carlo, *A Carrara senza i CC*, "A Rivista anarchica", XXVIII (1998), n. 243, disponibile in http://www.arivista.org/?nr=243&pag=243_14.htm

¹⁸ Franco Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà*, Milano, Elèuthera, 2000.

¹⁹ Giancarlo De Carlo, *A Carrara senza i CC*, cit.

²⁰ Giancarlo De Carlo, *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Padova, Marsilio, 1966.

²¹ Giancarlo De Carlo, *L'architettura della partecipazione*, a cura di Sara Marini, Macerata, Quodlibet, 2013.

²² Su tutti si veda *Pianificazione e disegno delle università*, a cura di Giancarlo De Carlo, Roma, Edizioni universitarie italiane, 1968, con un significativo messaggio in apertura di Gianni De Michelis, presidente del C.U.N.I.C.L.E. (Consorzio Universitario Italiano Cooperative Librarie Editoriali).

²³ Giancarlo De Carlo, *La piramide rovesciata*, Bari, De Donato, 1968, pp. 29-30.

²⁴ Carlo Doglio, *Per prova ed errore*, a cura di Chiara Mazzoleni, Genova, Le Mani, 1995.

²⁵ Carlo Doglio, *Il piano della vita. Scritti di urbanistica e cittadinanza*, a cura di Chiara Mazzoleni, Nino Morreale, Ferdinando Scianna, "Lo Straniero", 2006, p. 5-47.

²⁶ Ivi, p. 18-19.

²⁷ In riferimento alla militanza resistenziale cfr. Giorgio Ciarallo, *Doglio: il piano della vita*, "Bollettino Archivio G. Pinelli", 2006, n. 28, p. 20.

²⁸ Alessandro Pizzorno, *Uno sguardo reciproco. Ricordo di un'amicizia alla ICO*, in *Le ragioni della sociologia*, cit., p. 37.

²⁹ Claudio Pavone, *Un uomo rinascimentale*, in *Come spiegare il mondo. Raccolta di scritti di Delfino Insolera*, a cura di Claudia Capello et al., Bologna, Zanichelli, 1997, p. 11-12.

³⁰ Federico Enriques, *Castelli di carte. Zanichelli 1959-2009: una storia*, Bologna, il Mulino, 2008.

³¹ Franco Cambi, *John Dewey in Italia. L'operazione de La Nuova Italia Editrice: tra traduzione, interpretazione e diffusione. Alcune informazioni più generali*, in *Una casa editrice tra società, cultura e scuola. La nuova Italia 1926-1986*, a cura di Alessandro Piccioni, Scandicci, La Nuova Italia, 1986.